

ROM: PERCHÉ PER NOI SONO L'“UOMO NERO”?

Siamo l'unico paese in Europa che li tiene nei campi, li riteniamo colpevoli di ogni crimine, abbiamo paura di loro.

Quanto è responsabile l'informazione di tutto questo?

di **Maurizio Ermisino**

«Le belve della Caffarella». «L'uomo dal naso schiacciato e le dita moz-zate». «Faccia da pugile». «Il viso con i lineamenti da pugile, gli occhi stretti, pochi capelli». Il pugno nello stomaco arriva a mezzogiorno, durante l'appuntamento romano di NewsROM, prima di una serie di giornate di sensibilizzazione per giornalisti sul mondo Rom, Sinti e Camminanti, che si è svolta il 23 marzo (le altre saranno a Milano il 12 maggio e a Napoli il 16 giugno). È un video sullo stupro della Caffarella, che ci racconta come sono stati dipinti dai tg i due presunti colpevoli, poi scagionati, vittime di un processo sommario mediatico dai toni che denotavano razzismo, prevenzione e compiacenza nei confronti di un clima che si era creato in seguito a questo episodio. E che si respira da molto tempo. Il Rom è l'Uomo Nero della nostra Repubblica fondata sulla paura, il



**Roberto Natale,
Presidente della Federazione nazionale
della Stampa italiana**

capro espiatorio che ci ricorda terribilmente altri capri espiatori creati ad arte nel secolo scorso.

La strumentalizzazione della cronaca

Ma perché in Italia abbiamo così paura dei Rom? Quante responsabilità ha il mondo dell'informazione? «La responsabilità non ce l'abbiamo tutta noi» risponde **Roberto Natale**, Presidente della Federazione nazionale della Stampa italiana. «Ci sono state nella vita sociale e politica di questi anni campagne politico-mediatiche e un clima che rischia di diventare senso comune e che ha toccato varie parti del mondo politico. È una speculazione sulla paura. Ma il fatto che ci siano responsabilità politico-istituzionali notevoli, non può essere per noi giornalisti l'alibi per dire non è colpa nostra. Le campagne politico-mediatiche hanno bisogno dei media: troppo spesso siamo andati a rimorchio». Sulle campagne mediatiche create ad arte è d'accordo. «La stampa dipende dalla politica: devi recitare il tuo ruolo, se poi cambi giornale cambi anche punto di vista. Un giornalista ci ha detto che siamo ladri per dna, e so per certo che lui non ci crede. Lo dice perché in questo modo fa carriera, per piacere al direttore, per dare una mano alla parte politica che



Dijana Pavlovic,
attrice e vicepresidente della
Federazione Rom & Sinti Insieme

lo sostiene. L'Italia è un paese di persone anziane, che per definizione sono fragili e hanno paura. E c'è chi la cavalca».

La strumentalizzazione politica della cronaca è il fattore più evidente. E quello su cui si può incidere di meno, perché non c'è dialogo. Ma il problema è molto più sottile. «Io non mi preoccupo di quelli che in questa campagna ci stanno da militanti della xenofobia», precisa Roberto Natale. «Mi preoccupa il razzismo inconsapevole: chi fa campagna senza rendersene conto, chi va a rimorchio di razzisti e xenofobi senza accorgersene e pensando di fare nuda cronaca. Quei colleghi che non si accorgono che, se uno stupro compiuto da un

italiano su una rumena lo tratti su un colonnino e lo stupro compiuto da un rumeno su un'italiana lo metti in prima pagina, stai facendo informazione razzista. Spesso si tratta di colleghi in buona fede, ma non è un'attenuante. Non possiamo maneggiare parole e immagini in maniera così inconsapevole».

“La stampa dipende dalla politica: devi recitare il tuo ruolo, se poi cambi giornale cambi anche punto di vista

Leggerezza e pregiudizio

Dove non c'è una campagna mediatica mirata c'è la leggerezza, il sottile pregiudizio, la disinformazione. **Paolo Ciani**, responsabile per Rom e Sinti della Comunità di Sant'Egidio, ci ha ricordato un episodio emblematico. «Ai tempi del decreto sui campi Rom e della

proposta sulle impronte digitali per i bambini, Magdi Allam ha pensato bene di scrivere un articolo in difesa di Maroni. Solo che all'interno di questo articolo parlava di 150mila Rom, di cui 70mila cittadini italiani, e si chiedeva come gli avessero concesso la cittadinanza. Peccato che quelli stessero qui dal 1500».

La politica è solo una delle cause dei toni sbagliati con cui è trattato questo tema. «Da un lato si tratta un problema culturale: i giornalisti vivono e respirano l'aria di tutti, e in una società intessuta di antigitanismo i giornalisti raccolgono tutto questo» chiarisce Ciani. «Dall'altro c'è il problema di non conoscere una piccola realtà che ha una sua complessità. Prendiamo il discorso

Rom-romeni: una è un'etnia, l'altra una cittadinanza. La domanda "è rom o romeno?" denota un'ignoranza di fondo. E la stessa cosa è il discorso della cittadinanza: pensare a loro sempre come stranieri, per cui anche i Rom italiani sono considerati stranieri». Del clima in cui lavorano oggi i giornalisti parla anche **Maria Soave**, giornalista del Tg1 che ha moderato la conferenza. «Tanto è anche frutto del clima», ci ha spiegato. «Abbiamo paura: nel momento in cui ci toccano valori come l'integrità del corpo, in cui vediamo una ragazzina violentata, un po' la tentazione di eccedere c'è. Non è una scusante, però si deve pensare anche al modo in

cui riceviamo le notizie: il questore ci dice "era lui, è stato identificato", e noi lo odiamo immediatamente, noi giornalisti e la pubblica opinione. E questo clima ci fa fare degli errori. Non criminalizzerei tutta la categoria: ognuno di noi ha le proprie sensibilità, anche politiche, ma purtroppo i pregiudizi sono duri a morire».



Maria Soave,
giornalista del Tg1

Ricominciamo dalla formazione

Come si può porre un freno a questa pericolosa deriva, a liberarci di pregiudizi ed errori? «L'unico modo per uscirne è la formazione: ragionare insieme tra giornalisti e coloro che lavorano su questi temi e capire dov'è che sba-

gliamo, quali sono le parole da usare» risponde Roberto Natale. «Parlo di me: mi ritengo sensibile, eppure solo stamattina ho appreso che il popolo Rom non gradisce affatto essere chiamato popolo nomade. I danni rischia di farli anche chi pur animato da buone intenzioni non ha gli strumenti culturali e professionali».

«All'inizio del nostro lavoro sulla Carta di Roma, Laura Boldrini, dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati, ci chiese: ma perché voi giornalisti usate immigrato, extracomunitario, rifugiato, clandestino e richiedente asilo, cinque parole diverse, come se fossero sinonimi?» aggiunge Natale. «Da quella do-

“**Ognuno di noi ha le proprie sensibilità, anche politiche, ma purtroppo i pregiudizi sono duri a morire**”

manda è nata la Carta di Roma, perché quando usiamo male le parole trasmettiamo connotazioni negative, coltíviamo il razzismo, pur non volendolo. Non so chi abbia titolato il primo speciale del Tg1 dopo i disordini in Nord Africa “emergenza clandestini”: saprà quel collega che chi arriva in Italia può essere un rifugiato?».

«Il discorso deve passare dalle scuole» aggiunge **Ciani**. «Non solo le scuole di giornalismo, ma tutte le scuole: abbiamo suggerito di iniziare a parlare del Porrajmos, lo sterminio dei

Rom durante il Nazismo, e del fatto che esistono Rom e Sinti di cittadinanza italiana. Si può pensare a un discorso rispetto alle responsabilità, a quella diffamazione così sentita dai potenti e così poco rivendicata dalle persone semplici: chi scrive certe cose dovrebbe risponderne. E poi c'è il problema della provvisorietà, della scarsa professionalizzazione di chi scrive: non si può essere tuttologi, e nel momento in cui ti dicono di scrivere un pezzo su questo piccolo mondo tu non hai il tempo, la cultura e gli strumenti per trattarlo in maniera corretta».

«Purtroppo i giornalisti vivono in gabbie



Paolo Ciani,
Responsabile per Rom e Sinti
della Comunità di Sant'Egidio

dorate» spiega Maria Soave. «Noi possiamo agire raccontando la realtà con la sua ricchezza a chi fa questo mestiere: a NewsRom ci sono anche molti studenti, aspiranti giornalisti. Noi possiamo fare questo: formazione, racconto. E stare attenti quando ci capita di fare un pezzo in velocità a non usare più certi termini». Informarsi, e anche conoscere. «I giornalisti dovrebbero andare in un campo, senza la telecamera e il microfono, e passare mezza giornata con queste persone», suggerisce **Dijana Pavlovic**.

«Forse questo potrebbe cambiare le cose. Tutti parlano di Rom in televisione, ai convegni, ma quanti ne conoscono uno?»

Dobbiamo stare attenti alle parole. Perché possono fare malissimo. «Sono generalmente di piccola statura e di pelle scura». «Non amano l'acqua». «Puzzano». «Parlano lingue a noi incomprensibili, forse antichi dialetti». «Usano i bambini per chiedere l'elemosina». «Dicono che sono dediti al furto e, se ostacolati, violenti». Sono parole tratte da una relazione del

governo americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti nel 1912. Che effetto vi fa essere trattati così? ■

“**Dicono che sono dediti al furto e, se ostacolati, violenti”.**
Sono parole tratte da una relazione del governo americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti nel 1912”